

# White backlash

*Il fenomeno Trump si è nutrito di risentimenti razziali e paure economiche – fenomeni che hanno messo in crisi la stessa identità del paese per molti suoi elettori. E gli anni di Obama hanno fatto da incubatore per un vero “white backlash”. Il prezzo è la disgregazione dell’elettorato repubblicano. Sul lato democratico, Hillary Clinton incarna un establishment incerto sulle ricette economiche, che non ispira grande fiducia. Nell’insieme la politica americana compie una virata nazionalista.*

Dentro la lunga, estenuante campagna elettorale statunitense si possono leggere molte cose, e trarre non poche lezioni. Naturalmente, non tutte sopravvivranno al risultato finale che, al solito, opererà una spietata selezione tra ciò che vorremo metabolizzare e ricordare e ciò che, invece, scomparirà nel dimenticatoio.

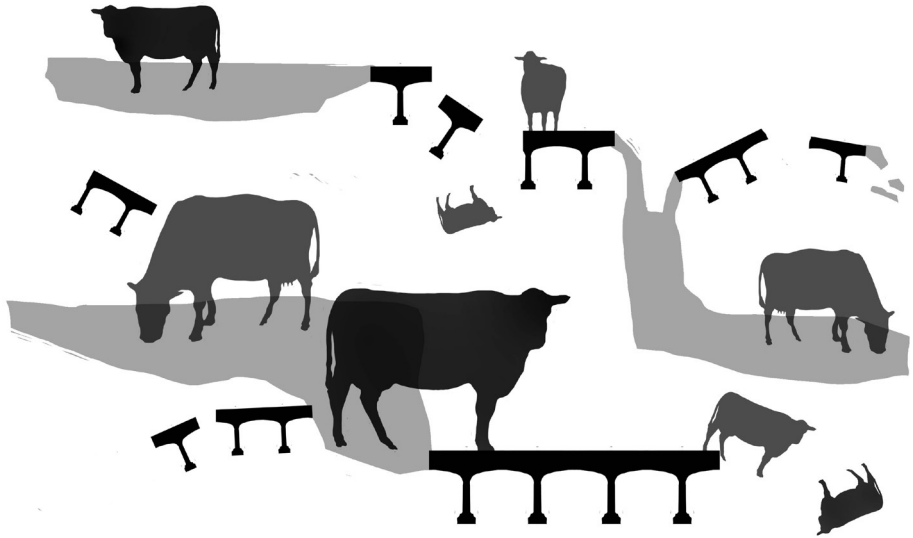
Ci sono comunque lezioni ben chiare che la campagna – quale processo politico-culturale in certa misura a sé stante – ci consegna già ora, e che il responso elettorale finale potrà rimescolare ma non cancellare.

IL “TRUMPISMO” E LA RAZZA COME IDENTITÀ. La prima lezione concerne il fenomeno Trump, ovvero le radici socioculturali del suo trionfo tra gli elettori conservatori delle primarie repubblicane. Molto è stato scritto sull’ansia da insicurezza e regressione economica che attanaglia l’elettorato (ex)operaio e i ceti medi più fragili (piccoli imprenditori, pensionati). Che da lì emani un voto di protesta o di alienazione radicale non può certo stupire, visto l’impoverimento ormai pluridecennale che li colpisce insieme alla perdita di una benché minima sicurezza economica. Con il conseguente, prepotente senso d’ingiustizia e di espropriazione del controllo sulla propria esistenza. Lo stesso fenomeno produce anche in Europa risposte politiche analoghe (snobisticamente etichettate come “populiste”), visto che qui come là la narrazione liberista della globalizzazione ha semplicemente ignorato – e fino a poco tempo fa anche negato – i suoi effetti intrinsecamente ineguali e disgreganti.

Ha stupito un po’ di più che taluni accenti di critica alle élite liberiste riecheggiassero quelli della campagna simultaneamente condotta a sinistra da Bernie Sanders. In effetti, le somiglianze erano più apparenti che reali, com’è poi stato reso evidente dalle proposte di Trump sulla tassazione, che replicano la consueta preferenza repubblicana per detassare ricchezza e imprese. Soprattutto, erano assai diversi i bacini elettorali mobilitati dall’uno e dall’altro. Generalmente più giovani, istruiti e metropolitani i sostenitori di Sanders; più anziani, maschi e soprattutto bianchi – univocamente bianchi – quelli di Trump.

Perché se il trumpismo ha un pilastro emotivo e una parola chiave, questa è razza: che parli d’immigrazione o di ritorno alla grandezza dell’America, del terrorismo, del giornalismo *liberal* o del secondo emendamento (quello sulle armi), Trump predica all’elettorato bianco – e neanche tanto in codice – per evocare un ordine basato ancora una volta sulla gerarchia razziale. Il suo

richiamo alla sofferenza (e soprattutto l'insofferenza) di quell'elettorato che rigetta precetti e linguaggio della società multiculturale costituisce la forma attuale di un fenomeno che ha attraversato ricorrentemente la storia degli Stati Uniti, plasmandola in profondità. Ogni volta che la gerarchia sociopolitica fondata sulla razza è stata messa in discussione – spostando in avanti



la frontiera dell'uguaglianza – una parte cospicua, spesso maggioritaria, della società bianca ha reagito costruendo un nuovo edificio culturale, politico e legale che perpetuasse il privilegio (per alcuni assai cospicuo; per altri solo compensatorio, eppure fortemente sentito) del sentirsi bianchi.

La fine della schiavitù fu seguita – a fine Ottocento – dal sistema istituzionalizzato della segregazione (che ispirò poi l'*apartheid* sudafricano), dei diritti ineguali, dei linciaggi. Quando quell'ordine fu a sua volta travolto dalla lotta per i diritti civili, negli anni Sessanta del Novecento, il partito repubblicano rispose ridefinendosi come il garante di un ordine capace di mantenere le minoranze ai margini del potere, del benessere e dello stesso diritto. Se i bianchi meno istruiti perdevano nella competizione economica, il par-

tito di Nixon e poi soprattutto di Reagan e Bush (*senior*) offriva loro l'illusoria possibilità di sentirsi ancora l'epicentro dell'America grazie ai programmi di "legge e ordine" (che nell'americano moderno si legge come "le minoranze al loro posto"), alla difesa del diritto a portare armi, alla criminalizzazione e incarcerazione di massa dei maschi neri, alla cultura dell'individualismo contro gli "sprechi" dello Stato sociale multirazziale.

L'arrivo alla presidenza di Obama, congiunta al tonfo economico e all'ulteriore liberalizzazione di norme e costumi, ha evidentemente innescato l'ennesimo *white backlash* – la reazione rabbiosa alla diluizione dell'immagine "bianca" del paese, e del relativo ordine socioculturale. Una reazione che i repubblicani hanno assiduamente coltivato, negli ultimi otto anni, con il loro assalto ininterrotto alla legittimità del nuovo presidente, e a cui Trump ha infine dato la voce e il volto che sappiamo. A chi tra i bianchi perde nella competizione socioeconomica, oltre che nella raffigurazione identitaria della nazione, egli ventila la restaurazione di un'America in cui essi possano pienamente riconoscersi, sul piano simbolico ben più che materiale, in quanto figure patriotticamente centrali a differenza degli immigrati, del giovane disoccupato nero o della coppia gay.

Obama fu politicamente incauto ma indubbiamente perspicace quando, nel 2008, lamentò che molti elettori bianchi delle aree economicamente più depresse si aggrappavano, nella loro amarezza e frustrazione, "alle armi, a Dio e all'antipatia verso chi è diverso da loro". Intuendo ciò che si agita nella pancia di tanti elettori bianchi conservatori, così simile alla sua, Trump ha fatto di quella frustrazione la sua strategia.

Nelle primarie egli ha travolto tutti i concorrenti perché quelli erano meno rudemente capaci di eccitare gli elettori nutriti dal linguaggio della gerarchizzazione razziale che il partito aveva sottilmente usato negli ultimi decenni, e che Trump porta solo ai suoi estremi più aspri ed espliciti. Ma così

facendo egli espone impietosamente quel lessico allo scrutinio di un elettorato ben più diversificato. È per questo che Trump ha messo così radicalmente in difficoltà non solo gli altri candidati ma il partito repubblicano in quanto tale. Perché il segmento popolare dell'elettorato bianco, l'unico nel quale Trump è in vantaggio su Clinton, è numericamente preminente tra i repubblicani (circa il 50%) ma costituisce una fetta assai più piccola (sotto al 35%) dell'elettorato nazionale. Trump non solo antagonizza i neri, i latini, gli elettori *liberal* e buona parte degli indipendenti, ma allontana anche i bianchi con alti livelli di istruzione, l'altro segmento elettorale che in genere dava la vittoria ai repubblicani. Sta quindi demolendo il compromesso sociale (a base largamente razziale) che era a fondamento delle maggioranze repubblicane degli ultimi decenni. È per questo che diversi candidati repubblicani al Congresso ora non sanno se appoggiare Trump o prenderne le distanze, visto che egli polarizza e divide i loro stessi elettori di riferimento. Ed è per questo, soprattutto, che il partito repubblicano che uscirà dalle elezioni sarà intrinsecamente, fundamentalmente mutato.

Trump, infatti, ha disaggregato la coalizione che da Reagan a oggi ha definito il partito: l'alleanza tra i segmenti popolari bianchi e quelli più elitari dell'elettorato repubblicano, tra l'anima "populista" e quella filo-business del conservatorismo (con la duratura subordinazione passiva della prima alla seconda). Con le sue tensioni interne portate al punto di rottura, quello repubblicano è un partito che dopo queste elezioni – quale che sia il risultato – dovrà reinventarsi.

UNA DONNA DATA PER SCONTATA. Questo sconvolgimento del versante conservatore dell'orizzonte elettorale ha messo in ombra, ma non cancellato, gli altri segnali emersi dalla campagna elettorale, che pure non sono di poco conto.

Uno di questi paradossalmente si contraddistingue per la sua impalpabilità. Clinton con ogni probabilità vincerà, e con lei avremo la prima donna presidente degli Stati Uniti. Difficile immaginare un frantumarsi più sonoro e significativo del “soffitto di vetro” della discriminazione di genere. Eppure non fa quasi più notizia. Certo, la campagna dei democratici usa questo traguardo come leva importante di mobilitazione. Ed è probabile che essa stia agendo, qui e là, come elemento di galvanizzazione dell’elettorato femminile. Ma resta sostanzialmente fuori dal radar dei media, e la conversazione pubblica sembra dare per ovvio e scontato ciò che non lo è affatto. Come Obama nel 2008, così Hillary Clinton presidente metterà fine a una tradizione plurisecolare, rovesciando e ridefinendo uno dei simboli più possenti dell’immagine (e del predominio) maschile del mondo, con ricadute non facili da prevedere – perché non saranno lineari – ma di grande portata.

La relativa indifferenza collettiva verso questa eventualità (fatti salvi, naturalmente, i sostenitori del machismo trumpista, la cui idiosincrasia per Clinton si nutre, e non poco, anche di una rabbiosa identità di genere) deriva certo dal fatto che l’uguaglianza di genere è stata ormai abbondantemente metabolizzata nella cultura della metà *liberal* dell’America. Ma discende anche dal profilo della stessa candidata. Nota e arcinota perché al centro della scena politica da venticinque anni; anziana in termini politici e d’immagine, oltre che anagrafici; abbondantemente sperimentata e ben soppesata in varie funzioni chiave dell’élite politica del paese, Clinton ha corso il serio rischio di arrivare alle “sue” elezioni come figura stanca e spenta. Ancor oggi infatti, benché in vantaggio nei sondaggi, il suo destino dipende dalla effettiva partecipazione al voto di elettori – soprattutto giovani – che si riconoscono genericamente nella cultura *liberal* dei democratici, magari si mobilitano attivamente sui social media, ma certo non manifestano grande entusiasmo per la candidata Clinton, né sono soliti partecipare in gran nu-

mero al rito elettorale della democrazia rappresentativa. Quell'immagine vagamente s fibrata e per taluni decisamente ostica discende non tanto, o non solo, dal suo percorso individuale quanto dal suo impersonare un establishment democratico non meno scontato, svuotato d'idee ed energie politiche, e di dubbia efficacia di fronte alla maggioranza repubblicana al Congresso. I suoi dettami di politica economica, infatti, sono stati logorati e ormai consumati dalla lunga crisi; i suoi successi sulle questioni socioculturali, come il matrimonio gay, sembrano appartenere più alla società civile che alla sua rappresentanza politica; la sua vicinanza all'establishment economico risulta sospetta a elettori in rivolta contro disuguaglianza e stagnazione economica.

Non a caso Clinton si è sottratta a quel rischio (per ora) grazie al contrappunto del ruvido estremismo di Trump e, soprattutto, alla svolta retorica e programmatica a cui l'ha spinta, in certa misura costretta, la forte mobilitazione progressista evocata da Bernie Sanders (oltre che la crescente libertà di parola del presidente uscente). La piattaforma elettorale di Clinton ora s'impenna su un piano di massicci investimenti pubblici nelle infrastrutture, politiche di sostegno alla crescita e alla creazione posti di lavoro, supporto ai redditi più bassi e loro protezione dagli effetti della liberalizzazione commerciale, priorità all'obiettivo della piena occupazione.

Insieme all'impegno a sostenere il sistema pubblico della sicurezza sociale, a rendere l'accesso all'istruzione meno dipendente dall'indebitamento delle famiglie, e a una tassazione decisamente più progressiva, quel programma segna il trapasso della fiducia negli effetti automaticamente benefici della globalizzazione, l'abbandono del dogma della stabilità finanziaria e un approccio alle dinamiche di mercato un po' più scettico e avvertito rispetto all'ottimismo liberista che i democratici avevano in certa misura introiettato negli anni Novanta.

Naturalmente la traduzione di questo linguaggio neokeynesiano in effettive politiche e impegni di spesa dipenderà fortemente dalle maggioranze congressuali a cui un'eventuale amministrazione Clinton si troverà di fronte. E dalla selezione delle priorità che la sua presidenza opererà una volta libera dal vincolo delle promesse elettorali. Tuttavia è indubbio che il progressivo spostarsi a sinistra del programma di Clinton – in risposta alla pressione di una parte cospicua dell'elettorato democratico ma anche, paradossalmente, di quello che si riconosce in Trump – incapsula il prorompente cambio di accenti che la campagna elettorale ha portato alla ribalta.

46

IL TRAMONTO DEL LIBERISMO GLOBALISTA E LA VIRATA NAZIONALISTA. Presa nel suo complesso, infatti, la campagna elettorale 2016 evidenzia il tramonto del liberismo globalista come grammatica incontestata, come senso comune condiviso – o comunque accettato passivamente – dall'intera nazione. In parte dell'elettorato conservatore come in quello progressista è evidentemente svanito quel timore del salto nel buio che finora rendeva difficile, malgrado le tempeste degli ultimi anni, abbandonare ricette pur largamente fallite. La lenta fuoriuscita dalla depressione, la persistente sottoccupazione, le macroscopiche disuguaglianze e soprattutto l'effetto cumulativo del prolungato ristagno dei redditi hanno gradualmente eroso la fiducia – o la sospensione di giudizio – di parti cospicue dell'elettorato verso i precetti liberisti: l'austerità fiscale, la tassazione regressiva, lo Stato striminzito, l'apertura commerciale incondizionata.

Così, quella che fino a ieri era rimasta un'opposizione minoritaria o una critica accademica e giornalistica (per quanto crescente; si pensi non solo a Paul Krugman e Joseph Stiglitz, ma anche al recente appello dell'ex ministro del Tesoro Lawrence Summers per un "nazionalismo responsabile") ora è esplosa in aperta e diffusa critica pubblica, tanto imperiosa da spingere il



partito democratico a una netta revisione del suo programma elettorale (oltre, ovviamente, a sconvolgere i repubblicani). Il globalismo liberista dell'ultimo quarantennio – sembra dire questa campagna elettorale – non riesce più a coesistere quietamente con un permanente peggioramento delle condizioni di vita, e soprattutto delle prospettive e aspettative, per ampie fasce della popolazione.

Naturalmente, globalismo e liberismo non sono affatto defunti, anzi. Anche a urne chiuse continueranno a operare come linguaggio di default del sistema economico e istituzionale. Ma non saranno più in grado di dominare la conversazione pubblica nel modo incontestato e assoluto degli ultimi anni. Ipotesi nuove (o riadattate) di politiche di stimolo e crescita, di redistribuzione fiscale, di sostegno alle politiche sociali, di protezione da taluni effetti della liberalizzazione commerciale sono ora entrate nel linguaggio di partiti all'inseguimento dello scontento popolare. Potranno forse non tradursi in politiche pubbliche aggressive e in grandi programmi di spesa. Ma non potranno neppure venir dimenticate e accantonate come se niente fosse. Perché colorano, ormai, un dibattito nazionale che va lentamente virando verso un riequilibrio tra liberalismo e nuove forme, per quanto caute e moderate, di nazionalismo economico.

Tutto questo fa quindi immaginare un panorama post-elettorale tutt'altro che assestato e univoco. È poco probabile che il voto produca una maggioranza congressuale netta e autosufficiente. Soprattutto, il riaprirsi di un ventaglio di ipotesi di politica economica, e delle sue stesse categorie costitutive, addita una dialettica pubblica più variegata e conflittuale. Ed è difficile immaginare che il *white backlash* – una volta eccitato dalla demagogia di Trump – rientri pacificamente e mestamente nei ranghi.

Comunque vada a finire, questa campagna elettorale lascerà una scia turbolenta di risentimenti, timori e incertezze diffuse. La nuova presidente,

quand'anche riuscisse a ricevere un mandato abbastanza solido, dovrà perciò destreggiarsi su un sentiero stretto e accidentato.

Restano, infine, due notazioni che riguardano noi europei. Per quanto sia difficile valutare ora l'effettiva portata della virata nazionalista messa in scena dalla campagna elettorale americana, è abbastanza facile prevedere che essa avrà due conseguenze.

In primo luogo, il rigido dogmatismo dell'eurozona per l'austerità, in nome del consolidamento finanziario, si ritroverà ancor più isolato e tendenzialmente eccentrico. Incontrerà perciò difficoltà ancora maggiori ad autolegittimarsi in base alla nozione assolutista che non vi siano alternative. Facile prevedere che ciò aprirà spazi ancor maggiori a una sua discussione – potenzialmente lacerante – in termini di puri e semplici interessi nazionali divergenti. In secondo luogo, tra i toni apocalittici di Trump e quelli assai più ragionati di Clinton e dello stesso Obama, il lungo ripensamento che la campagna ha messo in piazza ha anche riaperto un dibattito su termini e costi del rapporto tra USA e alleati nella sfera della sicurezza.

Non ci saranno mutamenti drastici e repentini (a meno di un'improbabile trionfo di Trump). Tuttavia, la pressione affinché l'Europa faccia di più per la sicurezza sui suoi confini, in termini economici e militari, continuerà ad aumentare, magari gradualmente ma inesorabilmente.